

Il Congresso del Partito operaio francese (Federazione della Gironda) propone:

« Il Congresso prendendo in considerazione il voto delle organizzazioni operaie svizzere, decide di appoggiare la richiesta per parte del corpo elettorale del diritto d'iniziativa in materia di leggi e il diritto di sanzione o referendum ».

Sul 4° quesito: Contegno della classe operaia in caso di guerra:

Il Partito democratico socialista d'Olanda propone:

« Il Congresso decide d'invitare il Partito operaio internazionale a tenersi pronto a rispondere immediatamente in caso di una guerra con uno sciopero generale, dappertutto dove gli operai possono esercitare una influenza sulla guerra, e collo sciopero militare nei paesi belligeranti ».

Il Partito democratico socialista di Germania propone:

« La posizione degli operai in caso di guerra fu definita in modo preciso dal Congresso di Bruxelles. La democrazia socialista internazionale rivoluzionaria in tutti i paesi, deve schierarsi con tutte le sue forze contro le voglie e le cupidigie delle classi dominanti; essa deve consolidare sempre più i vincoli di solidarietà fra gli operai di tutti i paesi; essa deve lavorare senza tregua a vincere il capitalismo che ha diviso l'umanità in due grandi campi nemici e provoca i popoli gli uni contro gli altri. Colla soppressione della dominazione di classe la guerra scomparirà. La caduta del capitalismo vuol dire la pace universale ».

Il Partito operaio francese (Federazione della Gironda) propone:

« Il Congresso riconoscendo la necessità di scongiurare la guerra, che è il più grande ostacolo al trionfo del socialismo internazionale, conferma la decisione del Congresso internazionale di Bruxelles e invita i proletari di tutti i paesi a fare ogni sforzo per mantenere la pace fra i popoli ».

Sul 5° quesito: Protezione delle operaie:

Un gran numero di cittadine e membri delle società operaie d'Inghilterra, Francia, Germania, Austria, Svizzera e Italia, propongono:

« Considerando che il movimento femminile borghese rifiuta ogni legislazione protettiva delle operaie, come lesiva della libertà della donna e della sua uguaglianza di fronte all'uomo;

« che lascia così fuori di considerazione, da un lato il carattere della società attuale che è basata sullo sfruttamento della classe operaia tanto femminile che maschile per opera della classe capitalista e dall'altro trascura la parte speciale della donna per la sua differenza di sesso, la parte di madre così importante per l'avvenire della società.

» Il Congresso dichiara che è dovere dei lavoratori di tutti i paesi, ove si tratta di introdurre le misure protettive approvate dal Congresso internazionale di Parigi, di esercitare una pressione affinché la donna, considerata come operaia, sia la prima a godere di questa protezione e nella più larga misura ».

(Continua).

## LA PROPRIETÀ PRIVATA DELLA TERRA è un'enorme ingiustizia

Ho dinanzi agli occhi un campo, la cui privata proprietà, benché fosse stato comprato da mio padre con duri risparmi di centesimi, dico ch'è un'enorme ingiustizia. In esso, dove fu mietuto il grano, pasce un'asina che ha un vispo puledro, sta accoccolato più discosto un cane, ed un uomo a quattro gambe anch'esso, le due gambe e le due braccia plegate a terra, strappa la ristoppia dalla gleba. Ed io mi domando: di quei quattro animali qual è il più infelice? devo confessarmelo, è l'uomo.

Non sono molti secoli che dovendosi vendere un campo come questo, non lo si faceva diversamente di così: *Il tal dei tali vende al signor tal dei tali un fondo rustico con diverse miglione, casa di abitazione, un'asina con un puledro, un cane ed un uomo.* Ora almeno si è più umani nella forma! Mio padre non comperò che solamente la terra con le miglione. Ma quanti diritti con essa! La schiavitù dell'uomo, l'asservimento del lavoratore è stato ommesso come cosa superflua. Lo si sapeva di già lo stesso: *l'asservimento del lavoratore appariva, ed appar ovvio, data la proprietà privata della terra.*

Intanto mio padre, ch'era un'uomo religiosissimo, ebbe dapprima questo scrupolo e volle perciò confessarsene col padre spirituale, il quale armato di tutta la dottrina di Cristo, riveduta e corretta per uso e consumo dei pochi privilegiati e dei loro sacerdoti, rispose così: *« Avendo lei la proprietà di quella terra, priva forse altri del suo frutto? Non resta, sebbene appartenente ad un privato, a servizio e beneficio di tutti, non vi essendo uomo al mondo che non riceva alimento da quella? Chi non l'ha in proprietà, non vi può supplire col lavoro? ».* Mio padre restò pago di queste osservazioni perchè non era un socialista, ma io che lo sono, ho ben motivo di chiamare illusorio questo diritto del lavoratore. Se, come osserva giustamente Enrico George, la proprietà privata della terra non priva alcuno dei suoi benefici, mio padre che lasciò questo campo a me e ad altri suoi figli, miei fratelli e sorelle, ha fatto cosa in-

tile. Tanto, ne godiamo tutti di questa proprietà! Io posso appropriarmela senza ledere gli interessi dei miei fratelli e delle mie sorelle. A me resta la proprietà; ed essi lavorandovi, non possono goderne gli stessi benefici?

Bella giustizia, non è vero? Infatti, quell'uomo che sta lì accanto agli asini ed al cane, che visti da lontano tutti non possono distinguersi l'uno dagli altri, perchè stanno adesso tutti a quattro gambe — con questa differenza, che gli asini mangiano, il cane riposa [e l'uomo fa un lavoro, di cui ne godrà solo una piccolissima parte — in virtù della proprietà privata della terra che non ha remunerato] equamente il suo lavoro.

Dicono, ed è vero in teoria, che il contadino è libero di accettare o no i patti che gli si fanno per lavorare la terra; ma dove esiste la parità di condizioni per essere libero? ed alla esistenza della parità di condizioni stabilendo l'esclusivo alimento di tutti gli uomini della terra, è giustizia [che alcuni questo alimento l'abbiano oziando da altri, che lavorano?]

Se si aggiunge poi il potere sconfinato che per mezzo della proprietà privata ho su questo contadino, dimostrerò ancora chiaramente l'ingiustizia di questo sistema che mi attribuisce il monopolio di una cosa che dev'essere di proprietà collettiva, perchè senza di essa non vi è vita di uomini, perchè essa è necessaria a tutti gli uomini come l'aria e l'acqua.

Io ho per legge la proprietà esclusivamente della terra, ma in pratica quest'uomo ch'è carponi, intento ad un lavoro che dovremmo fare solidalmente io e lui, mi appartiene anche lui in anima e corpo, e non solo lui, ma anche la sua famiglia: sono padrone del suo corpo, perchè lo adopero per mio uso e consumo come un utensile agricolo qualunque, sono padrone della sua anima, perchè ne fo di lui quel che ne voglio: un cattolico, un protestante, un monarchico od un repubblicano. Ha una famiglia a mia discrezione e lo provo: ha una moglie giovane e bella, che per essere un po' meglio trattata va attorno a tutti le lusinghe, servendomi come la più servizievole domestica.

Ripugna al mio animo d'incoronare suo marito, ma potrei farlo benissimo. Oserebbe forse opporsi al suo padrone? Non ne ambirebbe invece gli abbracci?

Ecco che il diritto della prima e delle successive nati sussiste sempre per la proprietà privata della terra: l'ingiustizia più esecranda di questo mondo. E il secolo nostro che dice di assicurare alla più alta idealità umana, lascerà sussistere tale iniquità?

Qui, però, da ignoranti e maligni avversari mi si suggerisce all'orecchio: *« Dai, prima, tu l'esempio, coi dividere la terra che ti mantiene tanti privilegi che tu stesso detesti! — Adagio, signori avversari! Potrei rispondervi alla meglio io, ma lo farò più autorevolmente con le parole di Enrico George: »*

« Se anche i ricchi profondessero tutti i loro beni nel dar da mangiare ai poveri e dassero i loro corpi per essere bruciati, finché la proprietà dura, durerrebbe la povertà. »

Io però non sono un ricco. Sono un piccolo borghese più sfruttato dello stesso contadino che io sfrutto e dirò, se occorre, in qualche altro articolo, le torture mie e dei piccoli borghesi che sono della mia identica condizione, e ciò non ostante non vogliono aprir gli occhi alla luce del socialismo che redimerà tutti i borghesi, piccoli borghesi e proletari.

ROGATCHEF.

## COME CHIAMARCI?

(Appunti avuti al Congresso di Reggio Emilia)

Chi dalla costituzione del Partito dei lavoratori nel Congresso di Genova si è dedicato alla propaganda e ha fatta attenzione al genere più che al numero delle Società che vi hanno aderito, si è dovuto persuadere che vi è una inesattezza nel titolo scelto a distinguerci di mezzo agli altri partiti tutti, gracchianti nel fangoso padule politico che attorno ne appesta.

Quella denominazione non è chiara, non è vera; non porta in sé, come dovrebbe, alcuna affermazione di principi. Quando la si è scelta o si è avuto mente troppo al Programma col pensare che esso avrebbe bastato a determinare l'indeterminatezza, o il Programma si è invece dimenticato battezzando di lavoratori un Partito che nessuno esclude dal proprio seno; lavoratori o no, perchè soprattutto noi riconosciamo che una grande opera di redenzione è a compirsi — ma redenzione non solamente della classe operaia, bensì di ogni ceto sociale, di ogni uomo.

Il socialismo trae la sua potenza dal fatto che è anzitutto non la temporanea accolta di sofferenti nel quarto d'ora che fugge, sibbene l'araldo di un nuovo, razionale assetto basato sul migliore degli umani sentimenti; quello di giustizia.

Non vi ha cuore buono cui le nostre nobili, alte idealità, lascino indifferente, e poiché cattivi si può diventare ma non si nasce, così nessuna meraviglia se vengono a noi adesioni anche da tali che non sono né lavoratori, né proletari. Queste forze preziose perchè scienti, generose perchè disinteressate, non si può escluderle senza fare opera contraria al più elementare concetto di equità.

Il pregiudizio ch'io sto adesso condannando non deve rimpioverarsi al nostro Partito, ma intanto

anche fra noi codesti esclusivisti persuasi che un buon socialista non possa altrimenti essere che un operaio manuale per sventura ci sono, e hanno costituiti nuclei aderenti al Partito che chiamano *il loro* perchè si intitola dei lavoratori.

Tagliamo corto dunque a questo equivoco pel quale alcuni volenterosi si tengono da noi lontani temendo essere considerati intrusi.

Ci si obietta che allora rimane senza senso la « lotta di classe » scritta sulla nostra bandiera, e si ha torto; quelli che lo dicono mostrano di vederli corto.

Costoro hanno l'orecchio intronato dalle frasi: *la classe degli impiegati — la classe dei proprietari — la classe dei professionisti — la classe operaia* e sotto l'impressione di questa tecnologia borghese ristretta, piccina, erroneamente giudicano di cosa grandiosa invece, importantissima e affatto nuova.

Dunque — per rispondere all'appello lanciato dal Congresso di Genova, il titolo bisogna mutarlo; — il difficile sta nel trovare il nuovo. E io confesso di sentirmi impari all'ardua bisogna.

Che ne pensate se si battezzasse: *Partito socialista in lotta di classe?* riesce ostico? Oppure: *Federazione socialista per la lotta di classe?*

A ogni modo, sia pure con altre parole, mi sembrerebbe utilissimo affermarci socialisti anzitutto, e poi dire alto quel genere di lotta sia quella che abbiamo dichiarata.

Si piacerebbero anche in tal modo i bollenti spiriti dei compagni veneti, i quali propongono l'aggiunta di una parola tanto sfatata dalla borghesia, e che non ha proprio più credito. *Rivoluzionari* bisogna essere, cari amici, nelle opere: — quanto poi a ripeterlo ogni momento, via, la mi sembra una ragazzata che sente tutt'al più di arcadia anarchica.

EZIO MARABINI.

## Un episodio di fisiologia elettorale

Il treno correva velocissimo da Milano a Brescia. Nella confusa molteplicità dei frastuoni prodotti dalle centinaia d'urti e di vibrazioni, predominava il battito delle ruote contro i giunti delle ruote, colla consueta cadenza che si ripercuote nella mente assopita del viaggiatore, come una parola od una breve frase, ripetuta all'infinito. In quel momento il treno mi diceva: Socialismo... Socialismo... Socialismo...

Eravamo in quattro: io ed altri tre che sembravano commessi viaggiatori di commercio.

Costoro discutevano di aggio, di cambio, di banche. D'un tratto il più giovane saltò su a dire: « Bisognerebbe moralizzare il Governo. Se fossi io re assoluto... Zach... fare tagliare la testa a tutti coloro che hanno rubato alla Banca romana e ai deputati ed ai ministri che li hanno protetti. »

Intervenni allora nel discorso e domandai:

— Scusi; è ella iscritto nelle liste elettorali?

— Sì. La Giunta del mio collegio m'ha iscritto a mia insaputa.

— E va a votare?

— Ma che! Non ci vado mai. Al più approfitto una volta all'anno della riduzione del 75 per cento, per tornare al mio paese.

— E ha ella l'abitudine di occuparsi di politica? Legge almeno qualche giornale?

— Non ci penso neanche! La politica la lascio agli ambiziosi e a quelli che vogliono pescare nel torbido. Quanto ai giornali... son tutti bagoloni, ed io non voglio perder la testa.

Avrei voluto aggiungere che, invece di fare propositi tanto sanguinari, egli avrebbe servito meglio la sua buona intenzione di moralizzare il governo, portando la sua influenza nell'ambiente elettorale, colla propaganda e col voto; ma i miei tre compagni scapparono in coro in una risata petulante, come se avessero voluto dimostrarmi d'essere riusciti vittoriosi, nel breve dialogo, contro di me.

Non vi era nulla da fare.

Tacemmo tutti... In un attimo il mio pensiero annodò un gran numero di altri episodi consimili a cui assistetti, e intanto che il treno mi ripeteva: Socialismo... Socialismo... Socialismo, ne trassi una osservazione che mi permetto trascrivere per socialisti.

I votanti non arrivano in complesso al terzo degli elettori. D'onde deriva tanta apatia, tanta indifferenza, tanta sfiducia che sia?

A mio modo di vedere sta nella [mancanza di cultura politica del corpo elettorale e nella mancanza di programmi delineati chiaramente e tendenti ad un fine (prossimo o lontano, piccolo o grande non importa)] [determinato]. Ragioni queste che si alternano il posto di causa e di effetto nella successione dei fenomeni elettorali.

Non vi è cultura politica perchè non vi sono programmi determinati; non vi sono programmi perchè non vi è cultura.

Eppure non si può dire che manchi l'istruzione nel corpo elettorale. Gli elettori, salvo pochissime eccezioni, debbono saper leggere e scrivere.

No, no; non è questo. La cultura ed i programmi mancano nelle masse poco istruite e nelle classi sapienti; negli elettori e negli eletti; ai parlamentari e ai ministri. È una malattia generale da noi; alimentata e rincerata dal modo con cui si sono contenti i partiti, o meglio i pseudo-partiti, borghesi o socialisti, dal cinquantanove in poi.

Una destra ha intrapreso a fare l'Italia senza criteri di governo, ha fatto un cumulo di debiti,

dilapidando per un falso sentimento di unità e di anti-regionalismo, in un trattamento uniforme, popolazioni le più svariate per tendenze e bisogni — ha riempite le insaziabili fauci dei fabbricatori dell'Italia, con impieghi, imprese, camorre e carozzini di ogni maniera ed ha finito per creare una sinistra; accozzaglia [multiforme di repubblicani, democratici, progressisti, malcontenti ed imbroglioni, la quale, per amore di concordia, non sapendo nulla di quello che valeva, predicava le teorie più confuse e più contraddittorie.

Tale sinistra ha finito per salire al potere e dopo parecchi anni di mal governo si è annegata ignominiosamente nel trasformismo.

La massa degli elettori stupida in tanta babele, come non ha potuto farsi una qualunque educazione politica, così ha dovuto sfiduciarsi.

« Cambia il maestro di cappella, [ma la musica è sempre quella. »

« La politica la lascio agli ambiziosi ed ai farabutti. »

Eccovi la sintesi del medio sentimento del corpo elettorale in fatto di partecipazione alla cosa pubblica.

È scoraggiante!...

Gli elettori sono così perfettamente abituati al promettere e non mantenere dei deputati, che ai programmi — o meglio ai pseudo-programmi! — non badano più.

Gli eletti sanno così bene che niun criterio preciso ha guidato gli elettori, che si considerano svincolati, il giorno dopo l'elezione, dalle promesse fatte. E così si va avanti nelle successive elezioni colla retorica vuota e balorda, colla corruzione, coll'inganno.

Quanta differenza cogli altri paesi; i nordici specialmente!

Ma come mai finirà tanto scempio della coscienza e del carattere italiano?

Sulla bocca dei socialisti la risposta viene pronta. Sì, lo sappiamo tutti, la propaganda socialista soltanto redimerà la coscienza ed i caratteri; ma ad un patto, però... ad un patto solo: Che il partito socialista non imiti nel confusismo i partiti borghesi; che per amore di concordia non si storpiino i programmi; che per amore di riuscita non si accettino alleanze impure, o che non si illudano e non s'ingannino gli elettori sia sottacendo le finalità prossime e future della rivoluzione, sia allettandoli col miraggio della utilità immediata delle piccole riforme attuabili e delle cooperative d'ogni maniera. Ma invece che si proclamino un socialismo schietto nel principio e rigoroso nel metodo.

Dobbiamo sempre, nelle grandi linee e nel dettaglio, esser socialisti, in tutto socialisti, null'altro che socialisti...

Ed il treno correva, correva e mi diceva: intransigenti... intransigenti... intransigenti... CMBRO.

## I partiti a Verona

Verona, 15 luglio. — Nel n. 28, anno II, della Lotta, sotto la leggenda *La macchia nera si allarga*, trovo scritto: « A Verona, piazza forte dei militaristi e dei clericali, per la prima volta i candidati socialisti ottennero 150 voti ». — Potete aggiungere — piazza forte dei cosiddetti democratici.

I clericali a Verona han fatto, come partito politico, il loro tempo, pure rappresentando una forza tutt'altro che trascurabile — e il loro tempo han fatto i moderati, sebbene non siano ancora spenti i ricordi del lunghissimo loro dominio.

Adesso è la volta dei democratici, i quali essendo anche progressisti, trovano naturale di truccarsi magari da socialisti con tendenze socialiste.

È la moda. — Le masse operaie trovano più comodo di lasciarsi guidare che fare da sé.

Lusingate da concessioni, illuse dall'abile destreggiarsi della progresseria liberata, a cui la vacuità pomposa dei programmi, la disciplina, l'audacia, l'ingegno e quella ostentazione di liberalismo che si appaga di forme e si veste di abiti plebei, assicurano il favore della maggioranza, come massa non sanno decidersi a fare da sé il loro cammino.

Figuratevi che, nelle elezioni amministrative, i democratici riuscirono a raccogliere una strabocchevole maggioranza sopra una lista raccomandata, notate bene, dai negozianti ed esercenti (formanti la piccola e media borghesia, destinata, specie la prima, ad ingrossare le fila del proletariato), e non osteggiata dai moderati che avrebbero potuto benissimo votarla senza trepidazione, tanto poco accennati erano i nomi dei candidati, o meglio, i principi che essi professavano!

Fra questi candidati non un posto su dieci fu lasciato agli operai, senza dei quali la vittoria dei democratici, sarebbe stata restia!

Eppure (lo credereste?), di qui a pochi giorni, codesti radicali fine di secolo, che vanno a braccetto coi negozianti ed esercenti che portano in lista nomi di persone professoranti principi notoriamente temperati, sottoporranno alla approvazione del Consiglio un voto di adesione al progetto Albertoni, il quale, anche secondo qualche democratico, non è abbastanza radicale!

Aprò una parentesi, per dirvi che questi can can democratici intorno al progetto Albertoni, fanno credere anche a parecchi amici nostri che Gallavresi e Turati non abbiano alla fine tutti i torti quando ritengono che sopra di esso non valga la pena di suscitare e tener viva una agitazione nel campo del partito socialista puro.

E chiudo la parentesi.